

A CASA DI MARIO RIGONI STERN CON FRANCESCO CORBETTA

Il 16 giugno di quest'anno è scomparso ad Asiago il celebre scrittore Mario Rigoni Stern. La notizia, per sua espressa volontà, è stata divulgata a funerali già avvenuti: un'ultima lezione di sobrietà, dopo le tante che aveva dato nella sua vita e nei suoi scritti. I giornali ne hanno ovviamente parlato, con articoli a volte molto belli, ma tutto sommato mi è rimasta la sensazione che la sua statura di scrittore, cresciuta a poco a poco attraverso i decenni nella stima dei lettori e nella considerazione dei critici (e secondo me destinata a crescere ulteriormente nel tempo), non sia stata sempre adeguatamente messa in risalto. Come se valesse ancora quella definizione di Elio Vittorini, "scrittore non di vocazione", che aveva accompagnato il suo romanzo di esordio, dimostratosi col tempo largamente riduttiva e sempre meno aderente a un autore che aveva, al contrario, trovato strada facendo la propria autentica vocazione e aveva imparato a combinare, secondo equilibri sempre più raffinati, i ricordi personali e le sue riflessioni sul passato e il presente con i paesaggi e i materiali narrativi della sua terra, soprattutto tra le due guerre mondiali.

Mario Rigoni Stern, peraltro, nato ad Asiago (Vicenza) il 1° novembre 1921, alpino a 18, a 22 sergente maggiore in Russia durante la tragica ritirata e, una volta tornato tenacemente a casa dopo molte vicissitudini, a lungo impiegato al catasto comunale e scrittore a tempo parziale sino alla pensione, e solo dopo scrittore a tempo pieno, è sempre stato molto lontano dal cliché del letterato. Anche se il suo primo libro, *Il sergente nella neve* (1953), era già un'opera magnifica e un classico, come tutti oggi riconoscono, della letteratura italiana del dopoguerra. Personalmente credo di averlo letto per la prima volta negli anni '80, con la *Storia di Tönle* (1978), e da allora i suoi libri sono stati una compagnia costante. Negli anni penso di averli letti quasi tutti. L'altipiano di Asiago, peraltro, mi evoca ricordi lontanissimi della prima infanzia, quando i miei genitori si trasferirono per tre anni in provincia di Vicenza, ai piedi delle montagne, certamente reinventati nella memoria attraverso il filtro di qualche fotografia in bianco nero degli anni '50 che circolava per casa. È un luogo, insomma, a cui mi sento in qualche modo legato e di cui mi piace leggere, anche se in seguito mi è capitato raramente di tornarci.

Anche per questo, qualche anno fa, quando Francesco Corbetta mi raccontò di aver incontrato Rigoni Stern a un premio di letteratura ambientale e di avergli promesso una visita ad Asiago, mi venne istintivo dire che lo avrei accompagnato volentieri. Francesco si stava allora adoperando per estendere il movimento di opinione che ne caldeggiava, con raccolte di firme e let-

tere, la nomina a Senatore a vita. Una campagna che non ha poi prodotto il risultato sperato, anche se, a dire il vero, pensavo allora e penso adesso che il nostro parlamento non fosse il luogo più adatto per uno scrittore "casto e solitario" come lui. Sono sicuro che un riconoscimento più adeguato e intimamente gradito sia stata la laurea honoris causa in scienze forestali e ambientali che gli aveva conferito nel 1998 l'Università di Padova.

Ho ritrovato nelle vecchie agende il giorno in cui siamo andati a trovarlo, il 18 giugno 2003, e delle due/tre ore passate con lo scrittore ho un ricordo piacevole e nitido, come credo ce l'abbia anche Francesco. A cominciare dall'emozione di vederlo nella casa che si era costruito quasi da sé, un po' isolata al limite del bosco in una strada di case sparse fuori dal paese, modesta e dignitosa, molto simile a come la immaginavo dagli accenni che si trovano nei suoi scritti, soprattutto in quelli che parlano dei paesaggi e della vita quotidiana della gente dell'altipiano: dal *Bosco degli urogalli* (1962) ad *Arboreto salvatico* (1991) sino agli ultimi, ancora più asciutti ed essenziali ma sempre bellissimi. Rigoni Stern è certamente uno degli scrittori italiani novecenteschi che più ha parlato di natura, esibendo in mille modi la sua concreta e approfondita conoscenza degli ambienti dell'altipiano, da montanaro curioso, sapiente e fiero della sua terra, da fine conoscitore delle piante e degli animali della montagna e, anche, da cacciatore ormai in disarmo ma comunque appassionato e dotato di una mira quasi infallibile (una delle sue rare civetterie e il solo motivo che, leggendolo, me lo rendeva a tratti un po' meno simpatico).

Nel colloquio con noi parlò soprattutto di boschi, a un certo punto comparve anche il figlio laureato in scienze forestali e tecnico della comunità montana, ed era curioso percepire qualche volta nelle sue parole l'esitazione del botanico dilettante di fronte al botanico accademico (così imponente per giunta), soprattutto quando cercava i termini più corretti per descrivere un ambiente, una specie, un problema forestale. Nel lasciarlo gli ricordai l'infallibile rimedio per il raffreddore di cui aveva dettato la ricetta in *Inverni lontani* (1999) e gli dissi che avevo qualche difficoltà a trovare il miele di salvia delle isole dalmate che a lui un amico spediva in regalo. Pensavo mi rispondesse che un buon miele qualunque sarebbe andato bene lo stesso, ma sorridendo contento della citazione e compiaciuto per la battuta che stava per dire mi rispose che ci voleva proprio quello ma che al giorno d'oggi c'era sicuramente modo di ordinarne un poco attraverso internet. Per dire quanto fosse attentissimo alle sfumature e abile nel cesellarle con le parole e, insieme, sensibile ai cambiamenti, di un cielo nuvoloso in montagna e della nostra epoca.

Mino Petazzini